

Federica Fantozzi

ROMA Italia senza riserve in Europa e nella Nato, pace internazionale e sociale, cultura delle istituzioni, economia sociale, sostegno ai lavoratori della Fiat, questione meridionale, lotta alla povertà. Usa fratelli ma non gemelli. Rai non politicizzata ma educativa. Scorre lungo linee pacide l'intervento di Rocco Buttiglione che apre il primo congresso nazionale dell'Udc. Una relazione con forti richiami alla storia e ai valori della Dc, che lui stesso definisce «prima di spunti polemici» e mirata a intercettare «una domanda di centro, un'esigenza di moderazione». Ma sotto la superficie affiora il disagio dei centristi. Divisi fra una lealtà alla coalizione, più volte espressa, e l'«orgoglio di partito»: una richiesta di «pari dignità» per reagire alla consapevolezza di essere per alcuni alleati un «residuo del passato, un pò come gli zii centenari».

In questa scia il ministro delle Politiche comunitarie arriverà a mettere i paletti alla devolution di Bossi e addirittura ad abbinarla al presidenzialismo e a un ritorno del proporzionale. Fino a un nuovo focolaio di tensione con Berlusconi, che intanto accelera sulle riforme: «Non vorrei che la cortesia fosse scambiata per cedevolezza».

Ma il malessere - fra un omaggio all'«equilibrio» del Presidente della Repubblica Ciampi e ringraziamenti diffusi a Casini («uomo di parte e di partito»), Berlusconi, Fini, amici e alleati e così via - traspare da subito: «Ingenere qualche giudizio sulla sostanziale irrilevanza della nostra presenza nel governo, ma esistono elementi di insoddisfazione e preoccupazione». Le ragioni? Buttiglione divaga sui fondi per la ricerca, ma arriva presto al punto politico: «C'è un tentativo di cambiare la fisionomia responsabile e moderata della coalizione in senso radicale, che spaventa gli elettori». Insomma, saranno forse «utilità marginali» (come li ha definiti Berlusconi), ma non ci tengono a fare «il vitello grasso» alle cene del premier con Bossi e Tremonti. Buttiglione sottolinea che in Europa i fenomeni populistici come Haider e la lista Fortuyn «si stanno gonfiando». Ventila la minaccia dell'appoggio esterno: «Non porto questa proposta, ma non sarebbe uno scandalo, non siamo attaccati alle poltrone». Sui giudici ha la memoria lunga: la Dc si è sfaldata sotto un'offensiva segnata dall'«uso politico della giustizia» da parte di «settori piccoli ma influenti della magistratura». Di Pietro si infuria e abbandona i lavori. Buttiglione esprime

Non vorrei che la cortesia fosse scambiata per cedevolezza

Natalia Lombardo

«Giulio, Giulio». La platea dei nuovi democristiani non ha l'animo molto passionale, ma si infiamma quando entra Giulio Andreotti. Non da solo. Con un tempismo teatrale degno della migliore regia scudocrociata, Pierferdinando Casini e il senatore a vita aspettano dietro uno degli ingressi alla sala del Palafiera, dove sta iniziando il congresso Udc. Appena dalla presidenza il viceministro Mario Tassone (deleghe fresche appuntate sul petto, per l'emozione si impappina più volte) pronuncia il nome di Umberto Bossi fra i presenti in platea, scatta il passo di Casini, seguito da quello poco più lento di Andreotti. Scoppia un applauso doppio e un corale «Pier, Pier» che tampona l'eventuale pioggia di fischi che sarebbe potuta cadere sui leader del Carroccio (rassicurato in anticipo è venuto, ma si è fatto coprire le spalle da Berlusconi). «Noi siamo civili, mica siamo una platea leghista», commenta il romano Mario Cutrufo.

Il congresso Udc si è aperto con il «bel cadeau» di Silvio Berlusconi, dice Bruno Tabacchi irritato: il sondaggio della Datamedia di Luigi Crespi (che resta il più amato e usato dal premier) che la sera prima ha miniaturizzato il nascente partito all'1,5 per cento. Un colpo basso, eh? Marco Follini storce il naso, «perché seguite il congresso di un parti-



Il leader Cdu fa trascolorare la settimana di lotta dura del suo partito su devolution, Rai e Finanziaria. È applaudito anche da Bossi

Poi cambia registro, criticato anche dai suoi, dopo il progetto del premier. Oggi è la volta di D'Antoni. E forse parla anche il presidente della Camera

Buttiglione «modera» i centristi

Un discorso-camomilla apre il congresso Udc. Volontè: occorre una verifica seria



Udc: la pagina nera di Tangentopoli e Di Pietro se ne va

Antonio Di Pietro ha lasciato tra i fischi la platea del congresso dell'Udc quando Buttiglione, nella sua relazione, ha parlato di Tangentopoli come di una «persecuzione giudiziaria» contro Andreotti, Forlani, Mannino e Berlusconi. «Si confondono due questioni - ha detto Di Pietro, una volta uscito - la storia della Dc che ha contribuito a costruire la democrazia, e quella di un manipolo di persone che vuol farla da padroni e che ancora oggi cerca di stravolgere la verità». Poco prima Di Pietro aveva chiacchierato con Cirino Pomicino: «non trovo scandaloso che torni la Dc - aveva detto Di Pietro - sarebbe scandaloso se tornassero i malfattori».

Rocco Buttiglione durante la sua relazione al Congresso
Riccardi De Luca

le curiosità

Bossi è in sala ma non canta l'inno

ROMA Silvio Berlusconi in piedi con Gianfranco Fini. Giulio Tremonti che arriva in ritardo con Giuliano Urbani, Pier Ferdinando Casini che si fa accompagnare da Giulio Andreotti. Il congresso dell'Udc parte con un parterre al gran completo.

E anche con qualche sorpresa. Umberto Bossi non canta l'inno e il ministro per l'Economia al suo arrivo raccoglie anche qualche fischio.

Nel pomeriggio è accorato l'appello che, dalla presidenza, lancia l'onorevole Erminia Mazzoni alla quale tocca l'ingrato compito di aprire i lavori pomeridiani del congresso fonda-

tivo dell'Udc: «Qualcuno rompa il ghiaccio». Qualcuno, per favore, si presenti alla tribuna e dia il via al dibattito. Davanti a sé, però, alle ore 15 passate, la deputata ha una platea praticamente vuota. Alberto Colombini, pudicamente, non viene definito assente ma «non presente». E «non presente» risulta pure l'on. Cristoforo, così come «non presente» è il sen. Compagna e pure Edoardo Mazzocchi e via via con un lungo appello che cade nel vuoto. È lungo l'elenco degli oratori dispersi. Il tono della Mazzoni si fa supplicante: «Il senatore Magri, per favore, venga a rompere il ghiaccio...». E il senatore Gianluigi Magri, l'unico graduato presente in sala, si sacrifica. Il suo sforzo viene premiato da un applauso d'incoraggiamento. «Mi sembra doveroso parlare - spiega il parlamentare - perché non vorrei proprio che si ritornasse alle abitudini dei congressi Dc dove in tanti si iscrivevano poi, quando si vedeva che non c'era nessuno ad ascoltare, ci si sguagliava per ritornare al momento che la platea era affollata...».

l'altra Dc

Cattolici dell'Ulivo «La Dc non rinascerà»

Nessuna corrente, la Dc non rinascerà, è stata un'esperienza irripetibile. Lavoriamo alla Margherita ma anche per l'Ulivo: facciamo presto però, i tempi potrebbero accorciarsi. Questo il primo risultato politico del convegno dei cattolici democratici svoltosi ieri alla Domus Mariae. In quasi tutti gli interventi, da Castagnetti a Letta, dalla Bindi a Mancino, ricorre il motivo della fretta. Bisogna far presto perché, spiega Castagnetti, «Berlusconi potrebbe con le sue scelte accorciare i tempi e forse andare ad un nuovo passaggio elettorale».

Dopo Rosy Bindi, che ha sollecitato una maggiore riflessione politica all'interno della

Margherita, anche Nicola Mancino ne ha sottolineato la necessità: «Abbiamo bisogno di analisi e di riflessione. Ma le occasioni sono poche, servono a fare panoramiche superficiali senza arrivare a delle conclusioni».

Per quanto riguarda i portavoce unici dell'Ulivo, Mancino non si è detto contrario, ma «i portavoce non servono se non c'è un programma comune e aggiornato. Quel che ci interessa - dice - è non vedere spenta la nostra ispirazione». Anche Enrico Letta ha posto l'accento sui tempi e ha risposto al mittente infine le accuse di «voglia di Dc» confermando come irrevocabile la scelta della Margherita.

Infine una dichiarazione di «rispetto» per l'Udc e per il suo congresso fondativo. «Siamo su sponde diverse - dice Castagnetti - ma se avanti così quelli dell'Udc dovranno rinunciare o al governo o all'opposizione». Oggi si va avanti con gli ultimi interventi tra cui è previsto quello di Marco Follini e probabilmente di Francesco Rutelli.

me solidarietà ad Andreotti (seguita da un'ovazione, accolta dal senatore a vita con impassibilità e occhi lucidi) e sostegno a Berlusconi vittima di «persecuzione giudiziaria»: no a nuove «spallate». Ma un freno a ipotesi «intempestive» di federazioni con Fl: «Oggi costruiamo il partito, delle rane parleremo un altro giorno...».

Ma il dente che duole è Bossi. Presente in sala, contro tutte le aspettative, e trattato meglio delle suddette aspettative. Buttiglione gli riserva qualche stoccata poco velata: «critiche ingiuste» rivolte a Ciampi; «un'equivoca insistenza» contro «il super-stato europeo»,

mentre l'Unione è «una speranza e non un nemico». Ma riconosce il suo ruolo («un confronto leale anche se duro aiutata») di fronte a una platea che non lo fischia. Poi lo abbraccia, fra gli applausi. E sulla spina della devolution il ministro è cauto ma non spigoloso: «Ci siamo impegnati a questo modello di riforma federale e non ci rimangeremo la parola. Tutta la CdL e la Lega possono far conto sulla nostra lealtà. Manterremo quanto promesso, ma nulla di più». La spiegazione: la riforma del Titolo V fatta dal centrosinistra «non dirò che è sciagurata, ma non funziona» e va dunque ri-riformata approvando il ddl La Loggia. Dando alle Regioni soldi e personale per attuare le competenze. È riorganizzando lo Stato in modo federale, con un Senato integrato o una terza Camera. Dunque: «Abbiamo promesso la devolution e la daremo, non abbiamo promesso la somma di questa con l'attuale Titolo V e nessuno può chiederla».

Sulla questione Buttiglione torna poi nell'ultimo passaggio del suo discorso. Con un brusco cambio di marcia che lascia perplesso più di un delegato: «La riforma federalista deve essere il tassello di un disegno compiuto di riforma costituzionale di cui può far parte anche il presidenzialismo, e anche una riforma proporzionale del sistema elettorale». Forse l'abbinamento devolution-presidenzialismo viene giudicato un'apertura eccessiva verso i progetti di Berlusconi, forse il rischio di un altro strappo con il Colle spaventa, forse Buttiglione ha saputo in ritardo della battuta sulla loro «marginalità che conta». Fatto sta che in serata il ministro è più ruvido: «Ci teniamo stretti Ciampi fino al 2006». Volontè: «Occorre una verifica seria nella CdL». Ancora Buttiglione: «Presidenzialismo solo se si parla anche di proporzionale». Istantanea la rassicurazione del portavoce del premier: «È un'ipotesi a cui stiamo lavorando».

C'è un tentativo di cambiare la fisionomia della coalizione in senso radicale che spaventa gli elettori

L'orgoglio Dc è una fotografia sbiadita

Gli udici cercano una bussola. E si scaldano solo con Andreotti, Gava, Forlani, Pomicino...

to del'1,5?» ironizza con i giornalisti. «Bell'errore, se fossi l'amministratore delegato di Datamedia mi dimetterei», commenta Luca Volontè che nel suo intervento ha spezzato l'armonia agrodolce ammantata da Rocco Buttiglione per tacitare i dissensi con gli alleati di governo (e si era consolato: meno male che la Swg ci dà al 4,5). Che sia stato un colpo del Berlusca lo conferma lui stesso: «Col maggioritario le utilità marginali contano». Due coltellate al rinascente orgoglio democristiano: sminuire quel 7,8 preso dall'Udc

Il passato non torna ma i valori che contano non muoiono mai. E Buttiglione cita Sturzo e De Gasperi

alle ultime amministrative, chiudere la porta al sistema proporzionale. In mattinata lo show del facciamo pace: due soli fischi per Bossi, l'abbraccio con Buttiglione la cui relazione già era considerata troppo riverente verso il trio Lega-An-Berlusconi: pure Casini fa una carezza al ringhioso leader del Carroccio. E il premier, nella ressa delle telecamere, si affannava: «Dov'è Follini? Fatemelo salutare». A fine mattina, insomma, l'alleanza non si tocca, compreso Bossi, del resto «siamo educati e non si fischia», ribadisce Volontè che poche ore dopo spara a zero sulle «fandonie celtiche e grida: «Perché non ci ascoltate?». Circola un sondaggio che i maligni attribuiscono a Carlo Giovanardi: appoggio esterno al governo? «No per il 73% dei centristi». Certo vatti a fidare di Berlusconi. Lo stesso Buttiglione la paga, per essersi sbilanciato sul presidenzialismo (il premier fa tana: entro il 2003), senza ottenere promesse sul proporzionale. Il risultato è una raffica di no allo scambio Devolution-presidenzialismo senza nulla in cambio: da Tabacchi, da Mario

Baccini, sottosegretario agli Esteri, uno dei maggiori sostenitori di Follini segretario (si definisce un «operaio di partito» che farà valere i «tanti amici» che ha nel Lazio e dintorni). Certo la platea ex Dc fremeva dalla voglia di proporzionale, ma Follini difese in minoranza il maggioritario al congresso Ccd (e anche a Casini non gioverebbe). Fra i peones domina l'accento del Sud. Totò Cuffaro ha portato il 25 per cento dei delegati, corrispondenti agli eletti in Sicilia. «Sono un Dc da sempre», Totò Vasa Vasa (per lui il proporzionale è una manna) sprizza orgoglio per aver conservato come una vestale «negli anni del disfacimento le fiammelle ideali. Ora tornano insieme in una fiaccola», esulta. Ma il partito ponte fra vecchio e nuovo è cauto verso una vicina fusione con Forza Italia. «Inglobare? Mai, ora uniamo tre partiti, poi semmai andiamo con Fl», precisa Sergio D'Antoni, leader di Democrazia Europea. Per Nino Cristoforo, altro reduce ora vicino a De, la «federazione è prematura, semmai un patto elettorale tra partiti del Ppe». L'Identità,

prima di tutto. Poi la «prospettiva di unire i partiti che stanno nel Ppe». E Tabacchi è diffidente: «Perché, Berlusconi vuole un partito democratico?», dice sgranando gli occhi, «noi dobbiamo nascere, radicarci e poi vediamo se si può fare un partito democratico con organi dirigenti eletti. Berlusconi è eletto per Statuto». Buttiglione parla di «diritto all'orgoglio» per l'Udc: «Il passato non ritorna mai, ma i valori che contano non muoiono mai», ripete due volte. In nome di Sturzo e De Gasperi. Resuscita l'orgoglio Dc a double-face: la nuova veste indossata da Pierferdinando Casini, il pupillo (quello «molto bello») di Arnaldo Forlani che ora ha tracciato la linea del «leali all'alleanza ma non servili», rappresentata dal futuro segretario Marco Follini (il pupillo «tanto bravo» dell'ex dirigente Dc). Giulio Andreotti è il vestito del passato che resiste con stile alle intemperie, anche giudiziaria. Ascolta seduto in prima fila immobile come un gatto avvolto nel palto bleu. Una sfiga italiana. È costretto ad alzarsi per ringraziare la platea che lo accla-

ma, se ne va senza dire una parola. Andreotti è l'incarnazione di quel sentimento che cova nei grandi vecchi della Balena Bianca, tramandato ai giovani: la rabbia per la dissoluzione della Dc a colpi di giustizia. Un'esca che Buttiglione usa per prendere all'amo Berlusconi: «La vicenda giudiziaria di Andreotti ci ha rattirato», dice, quella di Berlusconi è una «persecuzione», ma «lo stesso meccanismo che aveva distrutto le forze del centro si è messo in moto contro di lui». Ma, parola di un ex potente, Antonio Gava, rimpic-

Gli applausi della platea sono tutti per Casini. Che in serata, sul retro del palco, ha incontrato i big del partito

ciolto dai guai e dal tempo, «c'è una differenza: noi abbiamo sempre rispettato la magistratura, immediatamente ci siamo dimessi. Quando ero capogruppo Dc al Senato e mi è arrivata la comunicazione giudiziaria, mezz'ora dopo me ne sono andato». La rabbia di Calogero Mannino, «la Dc fu assassinata», da una sinistra «giustizialista» che sperava di vincere, «ma si deve pentire: adesso cos'hanno al posto della Dc? Gli elettori hanno votato Berlusconi e più c'è una crisi più si va a destra. Per questo noi dobbiamo ricostruire il centro». Con Forza Italia? «Noi siamo il centro neo-Dc, spetta a loro spostarsi». Insomma, mollare Bossi. I Grandi Vecchi si mostrano, solo Forlani è più discreto. Gava assiste soltanto, spera che rinasca «qualcosa di simile alla Dc». «Uè, ci mancava solo che ci incontravamo noi due», dice Gava abbracciando Paolo Cirino Pomicino, «sentì un pò, ma che vuol dire Udc?». «È la solita ambiguità della Dc», scherza «O ministro» tornato in campo, «Ci sono due letture: Unione dei democratici cristiani e Unione di centro». Pomicino, quale sceglie? «Democrazia cristiana». Per niente fuori dai giochi, Pomicino si fa sentire, spinge perché «si formi un unico partito post-Dc, un grande partito del centro moderato», con Forza Italia. Una federazione no, «cristallizza le identità». Insomma, rinasce la nuova Dc? secondo un sondaggio Cirm il 31,6% è convinto di sì.